

Il grande finale del libro si trova nel quarto capitolo (pp. 125–56) che esamina le visite delle missioni etiopiche in Europa nel 1919. Le missioni, che visitarono diversi paesi europei, si svolsero nel periodo in cui fu costituita la Commissione tripartita, basata sul Patto di Londra, per discutere le richieste e le compensazioni per l'Italia. L'autore ricostruisce le missioni diplomatiche etiopiche in Francia, Belgio, Italia, Gran Bretagna, Stati Uniti d'America, ecc. Queste missioni furono cruciali per il periodo successivo in cui l'Etiopia tentò di diventare membro della Società delle Nazioni, predecessore delle Nazioni Unite, cosa che finalmente avvenne nel 1923 e che fu vista come una grande vittoria diplomatica di Ras Tafari Makonnen.

È ammirevole e a dir poco sorprendente la capacità di Zaccaria di lavorare in modo molto abile con gli intrecci globali-locali di un paese così ricco, ma storicamente e politicamente ancora poco conosciuto. La sua notevole dimestichezza con questa area geografica era già stata dimostrata nei suoi precedenti lavori, come ad esempio nel libro del 2012 *Anch'io per la tua bandiera* (Giorgio Pozzi Editore) nel quale esamina come i soldati eritrei (ascari) fossero utilizzati principalmente nella conquista militare italiana della Libia nel 1911–12. Consiglio vivamente questo libro a tutti coloro che si occupano di storia, politica e diplomazia del Corno d'Africa, ma anche a chi vuole avvicinarsi a questa parte di mondo così ricca e interessante. *Missions abyssines. L'Etiopia, la Grande guerra e la Conferenza della pace* è per molti versi innovativo e può ispirare future ricerche di storia diplomatica e campi correlati, non solo per quanto riguarda il Corno d'Africa.

Jan Záhorký, University of West Bohemia, Pilsen, Repubblica Ceca

**Ghebreyesus Hailu, *L'ascaro. Una storia anticoloniale*, Napoli, TAMU Edizioni, 2023, 140 pp., ISBN 9791280195401**

*L'ascaro. Una storia anticoloniale* è in qualche modo esito dell'intersezione di varie passioni civili. Innanzitutto, quella dell'autore Ghebreyesus Hailu, il quale compose il suo racconto intitolato *Hade zanta* nel 1927 con l'intento di destare le coscienze dei propri compatrioti in sudditanza coloniale. Determinante è stata la passione civile di Alessandra Ferrini, la quale, nella sua veste di "artista-ricercatrice" (p. 129), allestendo due anni fa a Trento la mostra sulle connessioni imperiali *Unruly Connections*, ha preso l'iniziativa di far tradurre *Hade zanta* in italiano. Ha affidato il compito allo storico africanista Uoldelul

Chelati Dirar e individuato nella sensibilità di TAMU l'editore ideale, che ha predisposto una pregevole veste grafica.

Dopo la prima edizione in tigrino nel 1950, quest'opera di Ghebreyesus Hailu ha avuto due traduzioni in inglese e una in arabo per i lettori libici. Tanto più preziosa appare quindi la sua comparsa nel panorama editoriale italiano, se non altro perché, trasmettendo empatia, muove a compassione verso le pene patite dai colonizzati dell'Italia in Africa e induce alla riflessione. Nel tempo presente, pervaso dai dibattiti sull'esigenza della decolonialità, è ancor più rilevante assumere cognizione di ciò che ha rappresentato l'imperialismo italiano d'oltremare.

Ghebreyesus Hailu, personalità di spicco per ragguardevole spessore culturale, intellettuale poliglotta, era un ecclesiastico cattolico formatosi nell'Eritrea colonia. Ebbe modo di perfezionare i suoi studi in Vaticano, dapprima nel Collegio etiopico e quindi conseguendo il dottorato alla Pontificia Università Urbaniana, per poi proseguire, nel secondo dopoguerra, l'impegno politico e culturale al servizio dello stato etiopico. L'opera *Hade zanta* fu pubblicata ad Asmara nel 1950, a oltre vent'anni di distanza dalla sua genesi, probabilmente a causa della censura coloniale. Narra la parabola dell'arruolamento volontario di un giovane eritreo di nome Tequabo nelle truppe coloniali destinate alle operazioni di conquista e contro-resistenza in Libia. Dall'ingenuo entusiasmo iniziale, indotto dalla capillare propaganda della potenza coloniale, il protagonista affronterà una dolorosa presa di coscienza degli inganni del discorso coloniale e maturerà un'acuta consapevolezza delle violenze e delle sopraffazioni dell'imperialismo coloniale.

L'opera non è un *memoir*, né un'indagine, tantomeno un saggio, ma un romanzo. Un romanzo breve e straordinario. L'autore ha fatto letteratura, non solo testimonianza. Si è dimostrato uno scrittore di talento, antesignano di quei "writer in politics" di cui discetta l'intellettuale kenyota Ngũgĩ wa Thiong'o (1997, pp. 67-77) con le sue riflessioni sul potere delle parole e le parole del potere, perché Ghebreyesus Hailu mirava a risvegliare i compatrioti dall'inazione con cui accettavano la sudditanza di esistenze segnate dal colonialismo. Dal 1890 al 1941 l'Italia consentì ai subordinati d'Eritrea di avanzare socialmente solo in due ambiti, quello religioso e quello militare, quest'ultimo vitale per i progetti imperiali. Che sia stato un sacerdote a restituire, seppure in forma romanzata, le percezioni degli ascari non deve quindi stupire, anche perché il cristianesimo non è mai disincarnato e disgiunto dalla vita delle persone e dalle loro sofferenze. Dalle pagine dell'autore, il quale aveva navigato nelle stesse

acque dei conterranei arruolati, emerge come il movimento degli ascari dalle terre natie alla Libia recasse con sé un cambiamento implicito che coinvolgeva aspetti emotivi e politici. Aspetti profondamente in relazione con le nozioni di appartenenza, accettazione e rifiuto, distanza e prossimità, identificazione e scontri. Ascoltare le storie di vita delle persone consentì a Ghebreyesus Hailu di mettere a nudo la deumanizzazione degli ascari, che lui rievoca ripetutamente trattati come bestie da parte degli ufficiali coloniali (si vedano ad esempio le pp. 106, 108, 123). Lumeggia così abilmente le contraddizioni e le ipocrisie intrinseche nell'ideologia coloniale interrogando anche le complessità dell'*agency*, sfidando narrazioni semplicistiche di eroismo e brutalità.

La scrittura di questo piccolo capolavoro ha un tono confessionale, da referto di memoria, diretto e impietoso. Il romanzo avanza per rapidi capitoli dove l'immaginazione a volte ingenua, sognante, del narratore ragazzo è corretta dal senso di realtà raggiunto nello straniamento di trovarsi in un paese morfologicamente e culturalmente diverso come la Libia e nelle varie drammatiche esperienze del conflitto. La scrittura di Ghebreyesus Hailu dà il suo meglio nella capacità di trovare le forme più toccanti nel raccontare le sonorità della natura e l'importanza dei sentimenti familiari, quindi dell'attaccamento alla terra natia, e l'aspirazione all'autodeterminazione.

Il romanzo ha quale equilibrato basso continuo tematico la concertazione tra due poli. Da un lato, l'insensibilità degli italiani e la loro impermeabilità al dolore degli africani—cuore e lacrime sono lemmi ad alta frequenza; dall'altro, l'ignavia degli eritrei nell'accettare supinamente l'esproprio di libertà e sovranità. Questo aspetto è posto in risalto nella comparazione con l'ardore dei resistenti libici di fronte alle uccisioni di massa e alla distruzione dei luoghi in cui le loro culture avevano messo radici. Tequabo realizza allora amaramente la sua condizione di mercenario, una vita a perdere per la gloria di una potenza straniera, mentre la guerra cancella i lineamenti dell'umano.

Le insidie traduttologiche (pp. 37–41), brillantemente superate, dei sofisticati stilemi di Ghebreyesus Hailu sono presentate ai lettori da Uoldelul Chelati Dirar. A lui va il merito anche di un'attenta contestualizzazione storica (pp. 19–24), completata dallo sfaccettato medaglione biografico dell'autore (pp. 24–28), che consentono di apprezzare compiutamente l'opera letteraria anche nella sua valenza politica, di denuncia della violenza epistemica del colonialismo italiano. Aggiungendosi ai lavori storiografici dello stesso Uoldelul Chelati Dirar (2004; 2008 e, *inter alia*, di Massimo Zaccaria (2012; 2018), Solomon Addis Getahun (2019), Marco Scardigli (1996), Simona Berhe (2021) e Alessandro Volterra

(2012; 2019), *L'Ascaro* contribuisce a demolire l'apologetica vulgata coloniale sul rapporto paternalistico tra ufficiali e truppe africane, nonché sulla presunta bonarietà e mitezza del più generale approccio coloniale italiano. L'opera offre dimostrazione dell'avvio di una valorosa letteratura in lingua tigrina che nel caso specifico sa padroneggiare sapientemente più canoni letterari, sia europei, sia della ricca oralità locale. Il lettore potrà apprezzare anche l'utile glossario (pp. 137–40) per le parole intraducibili. Per limitarsi ad un unico esempio, *habesha* è termine che è politicamente sensibile. Non era semplicemente descrittivo. Associarlo a qualcosa era, ed è tuttora, parte di una argomentazione controversa e spiegarlo significa renderne ragione ai lettori, come opportunamente fa Uoldelul Chelati Dirar. Scrivendo, Ghebreyesus Hailu adottò il vocabolo *habesha* per attestare con orgoglio la propria identità politica e risemantizzare lo spazio pubblico, confutando le tesi italiane erette a sostegno dell'alterità dell'Eritrea rispetto all'Etiopia. Quando l'opera venne pubblicata, nel 1950, la salienza politica della parola *habesha* si rivelò perfettamente funzionale nel tumultuoso dibattito sul futuro dell'Eritrea, mentre si stava imponendo la soluzione federale con l'Etiopia.

Infine, poiché il fiume carsico del razzismo di matrice coloniale continua a scorrere e talvolta riemerge impetuoso, bene ha fatto la pluripremiata scrittrice etiope Maaza Mengiste a richiamare, nella sua prefazione (pp. 7–17), i trasciamenti dell'eredità coloniale nel presente. Maaza Mengiste sottolinea come lo spregio e la violenza verbale che troppo spesso tracima verso migranti e richiedenti asilo in arrivo nella penisola dalle terre d'Africa discendano dai costrutti coloniali e dalle gerarchie razziali erette a sostegno dell'espansione imperialistica, nonché dal sordo e perdurante disinteresse dell'opinione pubblica, restia ad accettare questo passato. Non casualmente, il più recente manuale di storia in materia si chiude con un paragrafo significativamente intitolato “Perché è così difficile parlare del colonialismo italiano?” (Deplano, Pes, 2024: 176–80).

Federica Guazzini, Università per Stranieri di Perugia

## Bibliografia

- Berhe S. (2021), *L'uniforme e il barracano: truppe coloniali e bande irregolari in Libia occidentale*, in “Studi storici”, vol. 63, n. 2, pp. 463–93
- Chelati Dirar U. (2004), *From Warriors to Urban Dwellers. Ascari and the Military Factor in the Urban Development of Colonial Eritrea*, in “Cahiers d'Etudes Africaines”, vol. 44, n. 175, pp. 533–74
- Chelati Dirar U. (2008), *Fedeli servitori della bandiera? Gli ascari eritrei tra colonialismo,*

- anticolonialismo e nazionalismo, 1935-1941*, in Bottoni R. (a cura di), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Bologna, Il Mulino, pp. 441-70
- Deplano V., Pes A. (2024), *Storia del colonialismo italiano*, Roma, Carocci
- Getahun S.A. (2019), *Italy's Ethiopian Mercenaries, the Forgotten "Terenebulé"*, in "The International Journal of African Historical Studies", vol. 52, n. 3, pp. 425-48
- Ngũgĩ wa Thiong'o (1997), *Writers in Politics: A Re-engagement with Issues of Literature and Society*, Martlesham, Boydell & Brewer
- Scardigli M. (1996), *Il braccio indigeno: ascari, irregolari e bande nella conquista dell'Eritrea, 1885-1911*, Milano, FrancoAngeli
- Volterra A. (2012), *Fessehatsion Beyene: storia di un suddito coloniale tra carriera e razzismo*, in: Rosoni I., Chelati Dirar U. (a cura di), *Votare con i piedi: la mobilità degli individui nell'Africa coloniale italiana*, Macerata, EUM, pp. 333-51
- Volterra A. (2019), *Askaris and the Great War: Colonial Troops Recruited in Libya for the War but Never Sent to the Austrian Front*, in Shiferaw B, et al. (eds.), *The First World War from Tripoli to Addis Ababa 1911-1924*, Addis Ababa, Centre français des études éthiopiennes, pp. 171-91
- Zaccaria M. (2012), *Anch'io per la tua bandiera. Il V Battaglione Ascari in missione sul fronte libico (1912)*, Ravenna, Giorgio Pozza Editore
- Zaccaria M. (2018), *Colonial Troops and Italian Colonialism*, in "Contemporanea", vol. 21, n. 1, pp. 107-11

**Karin Pallaver (a cura di), *L'immagine dell'Africa in Italia. Dimensioni storiche e sedimentazioni contemporanee*, Roma, Viella, 2023, 218 pp., ISBN 9791254694794**

Il volume curato da Karin Pallaver, studiosa di larga esperienza, si inserisce in un percorso storiografico emerso solo in anni recenti, oltre la ricca produzione sull'importante filone coloniale, relativo all'Italia nell'età postcoloniale e alle percezioni dell'Africa nell'immaginario italiano. Un volume innovativo non solo per la scelta del tema, ma anche per il coinvolgimento, tra i molteplici autori, di generazioni più giovani, attratte dal volto complesso dell'Africa quale emerge da un approccio storico, che ne mette in luce nodi e aspetti, fuori da quelle visioni stereotipate diffuse attraverso le semplificazioni di canali diversificati. Si affrontano infatti temi inusuali, almeno in Italia, con analisi dettagliate sulla base delle fonti più diverse, spaziando dalla stampa quotidiana alla letteratura per l'infanzia, ai sussidiari per la scuola primaria, ai canali social.

Il tema di partenza riguarda i conflitti africani, con specifico riferimento al genocidio ruandese del 1994 e le violenze post-elettorali del 2007 in Kenya (pp. 15-33). Su autorevoli testate italiane, come *Repubblica* e *La Stampa*, pre-